

IL MERLO

di Alessandro Guaita



Federico provava una certa malinconia quel giorno, probabilmente a causa del tempo incerto che aveva caratterizzato tutta la settimana precedente, alternando acquazzoni, nuvole e un vento freddo che soffiava, per lo più, da est.

Federico aveva sette anni, e di certo non poteva sopportare che in primavera non fosse libero di scorrazzare per i campi e per le infinite distese di cereali che si trovavano proprio di fronte a casa sua.

L'umore cambiò non appena, quasi per incanto, spuntò il sole, e Federico corse come un forsennato al di là della staccionata, verso il pozzo, il luogo dietro il casolare Mizzelli dove era solito trovarsi con i suoi amichetti. Arrivò per primo, non senza un minimo di orgoglio, ma un po' seccato in quanto avrebbe dovuto aspettare i coetanei in completa solitudine.

Mortalmente annoiato, cercò di trovare un diversivo. Ma il casolare Mizzelli si trovava sbarrato da due mesi, ovvero da quando le loro madri erano venute a conoscenza di quel luogo e che i loro figli vi facevano frequenti visite. Provò a dondolarsi aggrappato a un ramo spezzato, a mo' di altalena, ma questo si ruppe, e così anche quella distrazione non fu più utile.

Fu allora che vide un merlo. Apparentemente annoiato come il ragazzino, se ne andava saltellando nei dintorni del pozzo, cercando con ogni probabilità qualche briciola o qualche verme.

Federico, memore della favola di sua madre che vedeva un merlo come protagonista e che finiva per beccare i bambini cattivi, decise che prendersela con quel volatile, proprio perché detestava venire punito per le sue birbantaggini.

– Stupido merlo! – urlò scagliando contro l'uccello una pietra, che però non colpì il bersaglio.

– Stupido! – ritentò, ma anche questa volta il colpo non andò a segno. Il merlo nel frattempo sembrava del tutto incurante del pericolo, e si limitava a girarsi verso il punto in cui era caduta la pietra, sperando forse in una divina donazione di cibo, per poi tornare a saltellare.

Senza dire nulla, questa volta Federico trovò la concentrazione necessaria e lanciò con tutta la sua forza. La pietra colpì in pieno la piccola testolina dello sfortunato, il quale, dopo alcuni frenetici spasmi, del tutto inaspettati da parte di Federico, cadde irrimediabilmente al suolo, abbandonando la sua breve e futile vita.

Federico, più perplesso che soddisfatto del risultato ottenuto, si avvicinò all'uccello morto con una certa apprensione.

Era la prima volta che si rapportava con la morte. Prima non l'aveva mai capita del tutto. Sapeva per certo, (glielo aveva detto don Massimo, il prete che ogni domenica faceva la messa nella sua parrocchia), che quando qualcuno moriva, la sua anima sarebbe volata in cielo per poi essere sottoposta al giudizio di Dio. Federico si chiese

cosa avrebbe detto Dio dell'uccellino. Era buono o cattivo? Difficile a dirsi.

Federico fissò lo sguardo sulla carcassa dell'animale. Aveva gli occhietti neri sbarati, il becco ancora aperto e le ali rivolte verso il basso, in una posizione non del tutto naturale, notò Federico. Una piccola macchiolina di sangue si rapprese lentamente sulla ghiaia.

Rosso. Bel colore.

Bene. Era ora di cercare qualcos'altro da fare.

Il pozzo, che le madri si erano scordate di far chiudere, da sempre rappresentava una forte attrazione per i ragazzi della zona. Si diceva che fosse maledetto. Una volta, molto tempo prima, un ragazzo perse la vita quando, correndo distrattamente, vi finì dentro. Come si fa a non vedere un pozzo? Certo, essendo a livello del terreno, e poiché probabilmente un tempo era ricoperto da erbacce, avrebbe potuto rappresentare un pericolo. Non certo per Federico, comunque, la cui curiosità e ovviamente la destrezza di uno scalatore di montagne, lo spinsero ad affacciarsi. Tutti i suoi amici temevano di guardarci dentro e il più temerario del gruppo, durante i loro giochi, tentava di avvicinarsi per guardare cosa vi fosse nel fondo.

Buio. Non si vedeva altro.

Ma in quella giornata così luminosa, sarebbe stato plausibile che si potesse vedervi qualcosa, chissà. Come ad esempio il corpo del ragazzo morto, pensò Federico, il quale, febbrile di eccitazione, decise di curiosare.

L'operazione richiedeva però la massima attenzione, poiché l'erba nei dintorni era molto scivolosa, e anche il bordo del pozzo era generalmente umido. Federico optò per distendersi per terra e strisciare verso l'imboccatura. Arrivatoci, sporse la testa per guardare in profondità. Buio. Nient'altro.

Stava per lasciar perdere quando, im-

provvisamente, vide uno strano bagliore provenire dal fondo, che durò solo una piccola frazione di secondo. Fissò lo sguardo verso l'oscurità del fondo, ma non vide più nulla, evidentemente si era sbagliato. Quand'ecco che il bagliore riapparve, questa volta per un tempo un poco più lungo. Sembrava ci fosse uno strano eco provenire da distante, giù, in quella profondità. Forse, pensò Federico, un poco spaventato, si tratta del ragazzo morto. Forse non è morto.

La curiosità lo spinse a sporgersi ulteriormente. La sua vista, lentamente, si stava abituando a guardare verso il buio, così la sua visuale si espandeva piano piano. Forse vedeva qualcosa nel fondo, ma non ne era affatto sicuro. A furia di avanzare col corpo, ormai Federico si trovava col busto a mezz'aria, ma gli bastavano solo pochi centimetri per vedere il fondo. A un certo punto però la presa, che egli reputava salda, venne meno, facendolo sbilanciare e di conseguenza si ritrovò a cadere. La mano sinistra, fortunatamente, trovò una radice sporgente, che gli evitò di precipitare verso il basso.

Il bagliore proveniente dal basso divenne sempre più frequente e di maggior intensità.

Federico urlò. Anche qualcun altro che stava nel pozzo urlò. Adesso non voleva più vedere cosa c'era nel fondo. Adesso voleva andarsene. Chiuse gli occhi. Deglutì tutta la paura. Tremante, iniziò la risalita. Ci riuscì. Salvo.

Si alzò in piedi iniziò a correre, ma poi si fermò subito. Non c'era niente nel pozzo, era certo di esserselo immaginato. Lui non aveva paura. La paura non faceva parte della sua natura. Era un bambino forte.

Decise di ignorare il fatto e di dedicarsi ad altro. Sarebbe stato un piccolo segreto.

Tornò dunque dal merlo per guardarlo di nuovo. Era sempre lì. Lo rendeva orgoglioso.

Crepuscolo, con attorno il rumore di un bosco, vivo.

Si era quasi fatta ora di cena e, deluso per il mancato arrivo degli amichetti, si incamminò verso casa.

Decise di non raccontare nulla a cena, poiché aveva la sensazione che la madre non sarebbe stata felicissima dell'azione compiuta dal figlio, né per quanto riguarda il merlo, in quanto queste cose non si fanno, né per la storia del pozzo. Ma era solo una sensazione, in fondo non ci vedeva nulla di sbagliato. Il padre avrebbe detto un "Ah, sì?" molto tirato, continuando a guardare il piatto con quella solita espressione triste che da anni lo caratterizzava. Comunque non accennò all'argomento, e la cena si svolse in silenzio come al solito.

La mattina seguente, dopo aver bevuto il latte tornò in camera per prendere le ultime cose di scuola e vide che, da sopra l'armadio, un merlo lo stava guardando. La finestra era chiusa, lo era stata tutta la notte. Come aveva fatto ad entrare? Provò timidamente ad avvicinarsi per guardarlo meglio. Aveva una macchiolina di sangue sulla testa.

Corse terrorizzato a chiamare la madre, per raccontarle tutto, e le disse che un merlo cattivo era venuto in camera sua per vendicarsi. La madre, allarmata non tanto dalla paura del figlio, quanto dalla presenza di un animale sporco in casa, si diresse frettolosa verso la camera di Federico. Aprì piano piano la porta, diede una rapida occhiata in giro e si preparò a respingere il sudicio intruso verso la finestra con l'ausilio della sua amatissima scopa.

Ma nella camera non c'era nessun uccello. Provò a controllare sotto il letto, in alto sopra l'armadio, persino dentro ai cassetti. Niente, non ce n'era nessuna traccia. La madre, indispettita, si rivolse dunque verso il figlio: – Cerchi sempre di farmela. Nessuna scusa, oggi vai a scuola. E sbrigati, che sei anche in ritardo. – Federico si af-

frettò a prendere la roba e corse verso la scuola.

In classe Federico fu molto più distratto che al solito. La maestra lo chiamò per ben tre volte prima che si girasse e rispondesse balbettante di non sapere la risposta alla domanda.

L'aveva visto, ne era certo. Stava lì, sopra l'armadio, a fissarlo. Non se l'era immaginato. Era lo stesso merlo che aveva colpito il giorno prima con un sasso.

Forse non era morto, ma soltanto stordito, e l'aveva accidentalmente seguito verso casa, che era l'unica nei paraggi. Era entrato dalla porta d'ingresso e poi in camera sua, dove aveva passato la notte. Poi probabilmente era fuggito mentre Federico chiamava la madre. Nulla di allarmante, né di così impossibile. Certo, una strana coincidenza. Decise di non pensarci troppo su, e si mise a giocherellare con la penna mentre la maestra illustrava, grazie all'ausilio di una cartina, la geografia dell'Italia.

Annoiato a morte dalla lezione, si dedicò a guardare se dalla finestra si vedesse qualcosa di interessante.

Sbiancò di colpo. Non poteva essere vero. Il merlo lo fissava dal bordo del cavallino a dondolo che si trovava in giardino. Decise di mantenere la calma, e inghiottì l'urlo che stava per lanciare. Chiese educatamente alla maestra il permesso di allontanarsi della classe per un attimo, poiché non si sentiva troppo bene. Si diresse verso il giardino, tremando di paura e di incertezza. Ma il merlo non stava più dove si trovava poco prima, e al suo posto una macchiolina di sangue macchiava il volto giallo del cavallino a dondolo. Il merlo era scomparso di nuovo.

Il merlo morto voleva qualcosa da lui. Voleva forse vendetta. O forse voleva solamente farlo sentire un po' in colpa per averlo ucciso. Povero merlo morto, si disse Federico, non se lo meritava. Aveva sbagliato a tirargli un sasso, ora lo capiva. Ora

era dispiaciuto, si sentiva in colpa, avrebbe voluto tornare indietro, ma non poteva. Quel merlo non aveva fatto nulla di male, pensò Federico, ed ora era morto. Si sedette a terra, lo sguardo che cercava l'uccellino per scusarsi, inutilmente. Si lasciò sfuggire una lacrima di frustrazione, che gli solcò il viso e si infranse sulla ghiaia.

Dopo qualche minuto la maestra venne fuori a cercarlo e, vedendolo seduto lì per terra, gli chiese premurosa se si sentisse male, e Federico rispose di sì. Rispose di avere male al cuore. Ma si alzò ugualmente e tornò in classe. La maestra prese il gesto come uno dei suoi soliti diversivi per far preoccupare la gente.

All'uscita di scuola Federico, contrariamente alle sue abitudini, non fu il primo ad uscire urlando e spingendo i compagni. E questa sua mancanza venne presa con molta curiosità dagli amici, che premurosi chiedevano spiegazioni. Lui si limitava a guardare in basso, ripetendo a se stesso di essere un assassino.

Non tornò a casa. Non ne aveva nessuna voglia. Preferiva starsene solo, passeggiando, e sperando magari di incontrare il merlo, il quale forse gli avrebbe detto di non preoccuparsi, di non piangere per lui perché era stato perdonato da Dio in persona. O forse no. Forse l'avrebbe accusato di essere il bambino più cattivo del mondo, quello al quale nessuna madre avrebbe mai voluto bene, quello destinato a essere solo e odiato da tutti per la sua insensibilità.

Mandò giù la saliva con difficoltà. Aveva un groppo in gola, e le lacrime scendevano silenziose sul volto di quello che non era più un ragazzino di sette anni, ma di un vecchio che, assalito dal rimorso, si rende conto di aver consumato la sua vita in bassezze senza avere più il tempo per porvi rimedio.

Ora camminava deciso verso il casolare Mizzelli. Gli sembrava il posto più giusto per fargli passare la malinconia. Le estati

si erano susseguite liete e spensierate tra le rovine di quel posto, che Federico sperava potesse avere un'influenza positiva sulla sua attuale tristezza.

Il casolare era a pochi passi, ma Federico provava una sensazione sgradevole. Aveva freddo, molto freddo. Sembrava che d'un tratto si fosse fatto inverno. Il sole non scaldava più e persino gli alberi incominciavano a lasciare le foglie. Sì, era inverno. Ora lo sentiva. Il vento gelido che si impossessava del suo corpo, le nuvole che incombevano maligne sopra le cime degli alberi spogli, dove tutto era morto, forse in attesa di una rinascita.

Il casolare era crollato. Le macerie rosse erano accumulate tutte da una parte, circondate da croci.

L'unica cosa intatta era il pozzo. Federico non piangeva, ora. Era tranquillo. Cominciava a capire, a ricordare. Raccolse uno dei mazzi di fiori che stavano depositi intorno al pozzo e l'annusò. Erano viole. Adorava le viole. Lesse anche il bigliettino, che diceva "A Federico, che sarà sempre nei nostri cuori". A terra, coperti da un sottile velo di neve, c'erano dei disegni. Uno raffigurava un bambino che volava in cielo, con scritto sopra "Federico, ti vogliamo bene". Era sicuramente di Filippo, un suo compagno di classe. Federico sorrise.

Il merlo si posò aggraziato sul pozzo. Non sembrava arrabbiato, notò Federico. Sembrava felice.

Una voce arrivava distante dal fondo del pozzo, ma non era spaventosa. Era invece dolce, come un richiamo di una sirena.

– Chi c'è la sotto? – chiese Federico. Il merlo lo guardava, lieto che il ragazzo avesse ritrovato la sua pace, persa da ormai molti anni.

– Non lo sapevi, Federico? – rispose – A volte chiamano. E noi dobbiamo rispondere.